Le richieste dei referendari a Scalfaro: nominare un capo dell'esecutivo che scelga i ministri in piena libertà Non c'è Amato tra i candidati del comitato

L'ipotesi Segni gradita agli industriali un sondaggio gli concede vasti consensi mentre è in caduta la popolarità di Craxi e il quadripartito è giudicato «inefficiente»

«Un governo sganciato dai partiti»

Quelli del Patto in campo contro i diktat delle segreterie

Un governo che faccia subito la riforma elettorale. Pochi ministri, scelti fuori dai condizionamenti delle segreterie di partito. Sono le richieste del patto referendario in vista delle prossime consultazioni. «Nessuna interferenza su Scalfaro», si precisa: anzi, apprezzamento per il suo discorso. Candidature? Non se ne fanno: ma quella di Segni è scontata. Sul suo nome cresce il consenso tra gli industriali.

FABIO INWINKL

ROMA. Segni sì, Amato no. Il patto referendario mette a punto la sua strategia in vista della formazione del nuovo governo e dell'avvio della legislatura. Niente candidature «ufficiali», per ora. Del resto, a quella del leader referendario c'aveva pensato lo stesso Segni, all'indomani del voto del 5 aprile. A chi gli chiede conferme, nel corso della conferenza stampa di ieri a Largo del Nazareno, il deputato sardo ribatte: «La propria disponibilità si dichiara una volta sola». Cesare Salvi, del Pds, nota che vi sono anche altre scelte possibili, ma tiene a precisare che il nome di Giuliano Amato, contrariamente a voci dei giorni scorsi, non è nelle ipotesi del comitato «9 giugno». «Son necessarie – chiosa il liberale Alfredo Biondi – coerenze tra linee di approdo e linee di partenza...».

Esplicito, invece, sulla candidatura Segni è lo stato maggiore della Confindustria. Da un sondaggio dell'«Espresso», che ha coinvolto oltre un terzo della giunta centrale, si apprende che il 49 per cento degli interpellati vorrebbe il leader referendario alla presidenza del Consiglio. Un consenso rilevante, ove si consideri che un'analoga indagine condotta nel dicembre scorso aveva visto lo stesso personaggio fermarsi all'11 per cento dei consensi. Tutt'altra sorte, invece, per l'indice di popolarità di Craxi: 45 per cento cinque mesi fa, 11 oggi. Stazionario Spadolini. Severa la condanna del quadripartito, contestato come inefficiente dal 90 per cento degli industriali intervistati, mentre il 67 per cento preferisce un governo «a maggioranza variabile». Ovvero un esecutivo che cerchi in Parlamento, di volta in volta, i consensi necessari per concretizzare le leggi proposte.

Ma torniamo all'incontro con gli esponenti del movimento referendario. C'è ancora l'eco del discorso di Scalfaro, e della sua proposta di una commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Tutti sono d'accordo nell'apprezzare l'iniziativa del nuovo presidente. Ma – si precisa – la commissione non dovrà in alcun modo costituire un alibi per il governo, che non può rimanere agnostico in materia. Del resto, Scalfaro ha parlato di revisione della Costituzione. Tutta la partita della riforma elettorale – che è poi il cavallo di battaglia dei «pattisti» – si risolve con legge ordinaria, e quindi si può affrontare subito, in Parlamento, senza attendere la formazione della commissione, cui si dovrà provvedere con i tempi e le procedure della legge costituzionale. Di qui parte il comitato «9 giugno» per sollecitare un primo atto nel senso del rinnovamento: l'elezione diretta del sindaco. Una proposta di legge sarà depositata nei prossimi giorni alla Camera. Una riforma matura, che conta su una larga maggioranza nel paese: urgente in vista di appuntamenti elettorali come quello che nei prossimi mesi coinvolgerà il Comune di Milano, finito nel ciclone dell'inchiesta sulle tangenti.

Ma un Parlamento frammentato come l'attuale è troppo debole per risolvere i nodi delle riforme, senza la spinta di un governo che nasca con questo programma. Su questo terreno i parlamentari aderenti al patto misureranno i passi e le scelte delle prossime settimane. «Non vogliamo limitare il capo dello Stato – assicura Segni – anzi abbiamo fiducia nei suoi atti. Ma ribadiamo l'esigenza che si rispetti l'art.92 della Costituzione, secondo cui spetta al capo del governo la scelta dei ministri, che, a nostro avviso, dovranno fortemente ridursi di numero. Insomma, chiediamo che il presidente incaricato non debba fare anche questa volta il giro delle segreterie dei partiti per mettere insieme la compagine di governo». Franco Bassanini e Paola Gaiotti, del Pds, indicano in queste discriminanti la prova della volontà dei partiti di rilegittimarsi, uscendo dal tunnel dell'occupazione delle istituzioni. «Ognuno – insistono – conduca la battaglia all'interno del proprio partito. I vertici di alcune formazioni politiche non hanno ancora capito che bisogna cambiare in profondità. E le resistenze sono sempre assai forti. Adesso, chi si oppone alle riforme deve venire allo scoperto». Qualcuno chiede lumi circa l'imminente elezione del presidente della Camera. «Non è materia del patto – si risponde – ognuno deciderà autonomamente. Del resto, se ci occupiamo di troppe cose rischiamo di diluire la nostra unità». Ammiccano gli esponenti del Pds presenti alla conferenza stampa. E ammicca anche Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera con qualche aspirazione.

Mario Segni

Per la presidenza Dc aperta a una candidatura della Quercia, i socialisti preferiscono esaminare più nomi Piazza del Gesù rivendica però le vicepresidenze. Il Pli rilancia Biondi. Verdi, Rete e Pannella per Rodotà

Camera, il Psi chiede al Pds una «rosa»

Fitta serie di incontri tra i presidenti dei gruppi parlamentari di Montecitorio alla ricerca di una intesa di larga convergenza per la presidenza della Camera. Nessuna pregiudiziale di Dc, Psi e Psdi a una candidatura del Pds, ma i socialisti chiedono una «rosa di candidati». Il Pli rilancia la candidatura di Alfredo Biondi. La Dc rivedica due vicepresidenze. Verdi, Rete e Radicali favorevoli a Stefano Rodotà.

ROMA. *Incontri fitti e gran riserbo nei gruppi parlamentari alla ricerca di una soluzione di ampio consenso per il futuro presidente della Camera.* Dopo che l'assemblea del gruppo della Quercia di giovedì ha affidato al presidente Massimo D'Alema un mandato esplorativo per sondare la disponibilità degli altri partiti, si è avviata la trattativa all'insegna: di nessun patto precostituito e nessuna pregiudiziale. Si continua a registrare un'ampia disponibilità di Dc, Psi e Psdi a votare un candidato del Pds, anche se da parte socialista si privilegia un metodo contrario a «candidature secche» e favorevole alla presentazione di «rose di cadidati». Mentre da parte sua la Dc afferma di «essere in attesa di una candidatura del Pds». Verdi, Rete e Radicali si sono dichiarati favorevoli a una candidatura di Stefano Rodotà. Il Pli, invece, con Sterpa rilancia la candidatura di Alfredo Biondi alla presidenza di Montecitorio.

Il presidente del gruppo Dc, Gerardo Bianco, dopo un giro d'incontri con Pds, Psi e Pli riconferma: «Piena e leale disponibilità della Dc, in linea con le decisioni prese nel mese scorso per la costituzione dell'ufficio di presidenza di Montecitorio, a concorrere nella scelta del nuovo presidente». Vuol dire che la Dc non ha pregiudiziali a votare un esponente del Pds, che si riserva di valutare il nome proposto e comunque, secondo Bianco, l'eventuale elezione di un non democristiano «imporrebbe un riequilibrio all'interno dell'ufficio di presidenza». Insomma la Dc fa sapere che, in quanto partito di maggioranza relativa, rivendica come al Senato due vice presidenze e dice agli altri «la Dc è in attesa di una proposta da parte del Pds, Psi e Pli». I liberali non si fanno attendere e rilanciano la candidatura del vice presidente Biondi, in quanto a loro avviso non è detto che la presidenza della Camera debba adare al Pds. Se ne fa portavoce Egidio Sterpa che inoltre ritiene «giusto assegnare alla Lega una vicepresidenza» e aggiunge che se «proprio la presidenza della Camera deve adare a un esponente del Pds, non capisco perché preferire Stafano Rodotà a Nilde Iotti, la quale ha già dato buone prove di sé al vertice di Montecitorio». I socialisti che non fanno mistero, di predilligere la candidatura di Giorgio Napolitano, con il capogruppo Salvo Andò hanno espresso, nei ripetuti contatti avuti con il Pds, questa posizione: cotrarietà a «candidature secche» espresse dai gruppi. Un simile metodo – sostengono i socialisti – non permetterebbe di realizzare le auspicate larghe convergenze. Più proditivo sarebbe quindi in questa fase, sempre per il Psi, la presentazione di «rose di candidati». E per parte sua il gruppo socialista, convocato nel primo pomeriggio di lunedì, ribadisce di non avere pregiudiziali al fatto che il Pds esprima candidature. Nella rosa di candidature socialiste, di cui si era già parlato nei giorni scorsi, figurerebbero il ministro De Michelis, il vicesegretario Amato e il vice presidente della Camera Silvano Labriola.

Nel Pds, intanto, che sul nome da proporre deciderà nell'assemblea del gruppo di lunedì prossimo, si registrano ancora polemiche. Il senatore Vincenzo Visco critica Stefano Rodotà cui rimprovera di non tener fede a uno di quelli che definisce «i tre capisaldi dell'identità del Pds» e cioè: il «disinteresse personale» (gli altri due sarebbero «la questione morale e la mani pulite»). Rodotà che ancora nell'intervista all'«Unità» era torato a ribadire «non sono una pedina che si possa spostare a piacimento e non faccio trattative sulle poltrone», ha espresso solo amarezza per le dichiarazioni di Visco (entrambi provengono dalla ex Sinistra indipendente).

Stefano Rodotà presidente del Pds

I verdi «Non faremo da stampella alla maggioranza»

I verdi, riuniti per la loro Assemblea nazionale a San Benedetto del Tronto, mandano a dire alle forze che compongono l'attuale maggioranza che non faranno loro «da stampella». Il capogruppo alla Camera Francesco Rutelli (nella foto) ha detto ieri: «I verdi sono d'accordo al cento per cento: non siamo nè vogliamo essere una stampella per nessuno. Siamo aperti al dialogo, ma i verdi non entreranno mai in un governo solo per consentire la formazione di una maggioranza. Non snatureremo la nostra funzione anche se non rinneghiamo l'apertura al dialogo. Siamo disposti a discutere e confrontarci a 360 gradi».

Scalfaro La prima giornata al Quirinale

Giornata di ambientamento, quella di ieri, per il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Giunto la mattina al Quirinale, ha avuto lunghe riunioni con i più stretti collaboratori, a cominciare dal neo-segretario generale Gaetano Gifuni, in vista anche degli impegni che lo attendono nei prossimi giorni, in primis le consultazioni per risolvere la crisi di governo. In serata, il capo dello Stato è rientrato nella propria abitazione.

Bassolino a Scotti «Dica chi sono i candidati sospetti»

Mentre si avvicina la tornata di elezioni amministrative parziali del 7 giugno, Antonio Bassolino, del coordinamento politico del Pds, continua a chieder conto al ministro dell'Interno Enzo Scotti (senza ottenere risposte soddisfacenti) notizie sui candidati «sospetti» presenti in alcune liste. «La situazione – ha dichiarato ieri Bassolino – è francamente insostenibile. C'è un codice di autoregolamentazione sottoscritto da tutti i partiti e una legge dello Stato che per una serie di reati stabilisce l'annullamento dell'elezione dei candidati incorsi in quegli stessi reati». A precedenti interrogazioni, Scotti ha risposto che si vedrà dopo il voto in quali casi debba essere annullata l'elezione. Ma Bassolino insiste: «L'opinione pubblica nazionale e innanzitutto gli elettori napoletani hanno diritto di sapere prima del voto». «Se nelle prossime ore non ci verrà una risposta positiva – conclude Bassolino – ci rivolgeremo alle più alte autorità della Repubblica».

Signorile «I partiti si affidino al volontariato politico»

I partiti devono azzerare il sistema delle tessere, liquidare la struttura burocratica ma, soprattutto, devono fondarsi sul volontariato politico, cioè su uno strumento che può essere la bandiera «di risanamento e riorganizzazione» della sinistra italiana. È quanto sostiene Claudio Signorile, leader della sinistra del Psi. Secondo Signorile, va modificata la legge sul finanziamento pubblico ai partiti, ai quali dovrebbe invece essere riconosciuto un contributo pubblico solo nella forma di servizi reali.

Nocilla nuovo segretario generale al Senato

È Damiano Nocilla, 50 anni ad ottobre, il nuovo Segretario generale del Senato. La nomina è stata effettuata ieri mattina dal Consiglio di presidenza di Palazzo Madama. La rapida decisione è la conseguenza del passaggio di Gaetano Gifuni, per 17 anni a capo dell'amministrazione del Senato, alla presidenza della Repubblica con l'incarico di Segretario generale. Il professor Nocilla era dal 1983 vice segretario generale a Palazzo Madama, è funzionario parlamentare dal 1970 ed è stato capo dell'ufficio legislativo per due anni nei governi Fanfani e Craxi. Nella stessa giornata di ieri è stato nominato anche un nuovo vice Segretario generale: e' Antonio Malaschini, 45 anni, funzionario del Senato da 19 anni. Malaschini era direttore del servizio di segreteria e dell'Assemblea ed si affianca ai vice Segretari generali Carlo Pinzani, Silvio Benvenuto, Vittorio Di Ciolo. Le nuove nomine sono state annunciate ieri in aula da Giovanni Spadolini tornato all'attività di presidente del Senato dopo la parentesi di presidente supplente della Repubblica conseguente alle dimissioni di Francesco Cossiga. A Spadolini, Ugo Pecchioli per il Pds ha riconosciuto «la sobrietà e la saggezza con cui ha svolto le funzioni di vicario in un momento molto difficile per la vita del Paese». Un apprezzamento condiviso anche dagli altri gruppi parlamentari.

Gino Ferrando dirigerà la federazione Pds del Tigullio

Nella riunione del Comitato federale del 26 maggio è stato eletto segretario della federazione pidlessina del Tigullio-Golfo Paradiso Gino Ferrando, 38 anni, operaio dei cantieri navali di Riva Trigoso. Subentra a Paolo Perfigli, segretario della federazione dal 1985, prima del Pci poi del Pds.

GREGORIO PANE

Il settimanale inglese giudica la situazione italiana

Dura requisitoria dell'Economist «Politici uguali ai mafiosi»

ROMA. La mafia, la criminalità organizzata «vista» da Londra. E l'analisi che fa l'autorevole settimanale «The economist» è dura, impietosa. Senza speranza. Ecco cosa scrive nell'ultimo numero, nella corrispondenza da Roma: «Quelli che sono in prima fila nella lotta alla mafia non vedono più molta differenza tra i criminali, a cui danno la caccia, ed i politici, quasi tutti i politici, che vivono a Roma». Se questa è l'analisi, la ricetta è drastica: il settimanale britannico vorrebbe «una pulizia generale nella vita politica italiana». Ma dubita che ciò sia possibile. Infatti, subito dopo aggiunge: «Nepotismo e corruzione sono divenuti parte della politica italiana a tal punto che molti politici non sono più in grado di dire quale sia la differenza tra quello che è giusto e quello che è sbagliato. E tollerando i piccoli crimini, i politici sono via via divenuti incapaci di fermare i grandi».

Un linguaggio un po' crudo, questo dell'«Economist». Esattamente lo stesso che sempre il giornale utilizzò due mesi fa, quando, alla vigilia delle elezioni, dipinse la situazione italiana con un quadro a tinte foschissime. All'epoca, quella «corrispondenza» suscitò un putiferio. Ora c'è da scommettere che si ripeteranno puntuali le «reazioni indignate» di allora. Anche perchè il numero di questa settimana ci va giù ancora più pesante. Nel mirino ci sono tutti. Società civile compresa. Ecco un altro passaggio: «Anche la società ha le sue colpe ben definite per questo disastro». Per aver accettato la «cultura dell'inganno», perchè non paga le tasse, perchè non «rispetta le regole», perchè accetta «pensioni distribuite a falsi invalidi». Insomma, un «sistema» corrotto, in cui tanti sembrano essersi ritagliati una piccola «nicchia». Eppure, fenomeni come quelli della mafia, della corruzione non sono solo italiani. A Roma, però – dice sempre il giornale inglese – appaiono ingigantiti. «In Italia ci sono alcune differenze. Prima tra tutte l'eccessiva presenza dello Stato nell'economia, il che non aiuta a sconfiggere il clientelismo. Poi il sistema elettorale, che vede i partiti e non i cittadini designare i candidati alle elezioni. Infine, e cosa più importante di tutte, non esiste un'opposizione, capace di formare un governo di opposizione». Messi i voti, bassissimi a tutti, «The economist» tenta anche un bilancio finale: «Per ciò il grado di corruzione nella politica italiana è più alto che non nella maggior parte delle democrazie moderne».

E il voto del 5 aprile? Quel terremoto elettorale può essere la leva per cambiare qualcosa? Neanche a questo, il giornale sembra credere molto. «In Italia dopo ogni elezione i partiti si limitano a compiere dei rimpasti di governo. Ed ogni singolo governo è stato sempre dominato dai democristiani». È forse questo l'unico passaggio dell'articolo, nel quale l'«Economist» sembra fare una graduatoria di responsabilità: mettendo al primo posto la Democrazia Cristiana e i suoi governi. Ma dura poco. Subito, il tono torna ad essere quello del j'accuse rivolto a tutti, indistintamente. Senza speranze. Ecco come si conclude l'articolo. «Il risultato di tanti anni di malcostume è che, nonostante sembri strano dire che una organizzazione criminale ponga una una minaccia alla democrazia, in Italia sta avvenendo proprio questo».

Oggi a Merano le assise sul contenzioso tra Italia e Austria

Chiusura della vertenza Alto Adige Il congresso della Svp sta per dire «sì»

«Proporrò di votare sì alla chiusura della vertenza», anticipa Roland Riz presentando il congresso straordinario di oggi della Südtiroler Volkspartei. Infittiscono la polemica gli oppositori - domenica arriverà per un incontro con gli schützen il liberalnazionalista austriaco Jörg Heider - rispondono i favorevoli presentando i risultati consolanti dell'ultimo censimento: gli italiani sono calati solo dell'1,7%.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. «Avevate paura che la "proporz" avesse decimato gli italiani? Eccovi le cifre». Sornione, il presidente della provincia autonoma Luis Durnwalder sciorina alla stampa internazionale i dati dell'ultimo censimento in Alto Adige, rimasti negli uffici statistici per mesi alimentando sospetti su sospetti. Non c'è il crollo del gruppo italiano: 27,6% della popolazione, appena l'1,7 in meno. Aumentano moderatamente i tedeschi (68%, + 1,6). Semmai, lo spostamento più vistoso è tra quelli che hanno scelto la «non appartenenza» ad alcun gruppo etnico. Sono 10.000, il doppio di dieci anni fa. Gli italiani restano maggioranza in cinque comuni; a Bolzano sono quasi il 73%. I «tedeschi» sono di più in 103 paesi, fino al caso-limite di Mühlwald, 1.426 sudtirolesi e 3 italiani. La «proporz», regola che ripartisce case popolari e impieghi pubblici in base alla consistenza dei gruppi linguistici, non ha fatto disastri. «Vedete? Anche questi dati contribuiscono alla pacificazione», sorride Durnwalder. Un colpo da maestro. Perchè oggi, a Merano, si apre e si chiude il più storico dei congressi della Südtiroler Volkspartei, quello che dovrà dire «sì» o «no» alla chiusura della vertenza sull'Alto Adige tra Italia ed Austria. Anche il sen. Roland Riz, seriosissimo «obmann» della Svp, non rinuncia al piccolo colpo di scena di fronte alla stampa internazionale accorsa a Bolzano: «Proporrò ai 1.000 delegati di approvare la fine della vertenza», anticipa, e per convincere i più recalcitranti «credo proprio di avere in mano la carta vincente». Quale? Top secret. Dovrebbe essere una qualche formuletta concordata con Roma e Vienna per assicurare una sorveglianza internazionale sul rispetto delle misure di autonomia concesse dall'Italia al Sudtirolo. Per dirla ancora con Riz, «il Pacchetto è stato attuato dall'Italia e bisogna prenderne atto. Ora deve essere garantito». Sorride, incredibile, anche il senatore. Si vedrà oggi. Gli avversari della chiusura sembrano rassegnati. Non giocano più sui distinguo ragionevoli, sui cavilli giuridici, sui piccoli ostacoli. «Autodeterminazione» è la parola d'ordine degli schützen. «Autodeterminazione» ripete, per l'Union für Südtirol, Eva Klotz, ipotizzando un referendum «garantito da osservatori dell'Onu», neanche si fosse in Bosnia. «Autodeterminazione» è venuto a dire ieri mattina anche l'on. Walter Meischberger, segretario dei liberalnazionali austriaci, ultradestra «moderna»; si è mobilitato anche il suo leader, Jörg Heider, che domani sarà ospite di una festa degli schützen a Termeno, nella bassa. Ma sono slogan per un improbabile futuro. Anche l'Austria preme per chiudere la vertenza. Il calendario è già definito: dopo la Svp, dibattiti del parlamentino di Innsbruck e del parlamento austriaco. Entro l'11 giugno «dichiarazione» di Vienna a Roma. Subito dopo, documento congiunto Italia-Austria per annunciare all'Onu di aver fatto pace. Tra le questioni del futuro, il destino dei terroristi sudtirolesi condannati in Italia e rifugiati all'estero. La Svp comincia a pensare a soluzioni politiche. L'Austria continua a trattarli con guanti di velluto. L'ultimo caso è quello di Karl Ausserer, il falegname di Innsbruck condannato in Italia a 24 anni per le bombe degli anni ottanta, e ad altri 6 anni in Austria. È in prigione ad Innsbruck, verrà scarcerato a luglio con un congruo anticipo per buona condotta. Niente estradizione. Ma a casa lo attende una moglie inviperita che minaccia: «Gli farò rivedere i figli solo se si decide a mollare la politica».